



CONVEGNO METODOLOGICO EMILIA ROMAGNA
“GUARDARE LONTANO ... E ANCORA PIU’ LONTANO”

Forlì, 24 gennaio 2016

Traccia dell'intervento di Giorgia Caleri
Incaricata nazionale al Coordinamento Metodologico

1. Il punto di partenza rispetto al nostro tempo, a partire dalla lettura della realtà elaborata dal comitato regionale. Ovvero: che cosa vediamo oggi intorno a noi, quali sono le sfide per gli educatori nel contesto attuale?

Il nostri ragazzi

- a) un'attenzione tutta rivolta al presente che accentua la logica del consumo immediato, senza prospettiva e progettualità
- b) si vive la contraddizione data dal un individualismo marcato e la necessità di appartenere e riconoscersi in un gruppo, anzi a più di uno
- c) la Verità non è più oggetto di ricerca: esistono solo opinioni, chi ricerca Verità viene percepito come fondamentalista.

La sfida per i capi

- a) il proliferare di proposte esterne offre tanti riferimenti da mettere in fila
- b) occorrono perciò persone vicine, amiche, capaci di consigliare e accompagnare: in altre parole servono capi adulti.
- c) l'orizzontalità generazionale in branca RS rende difficile un atteggiamento educativamente significativo

Di fronte alla realtà che viviamo, che ci appare così frammentata, priva di senso, cioè di direzione, caotica e inconcludente, incerta, ci chiediamo come sia possibile “guardare lontano ... e ancora più lontano” come dite nel vostro invito al convegno, in altre parole come sia possibile oggi fare Progressione Personale Unitaria e come possa essere interpretata la Relazione capo-ragazzo.

Vi propongo quindi un percorso diviso in 2 parti:

Parte prima: *come* è possibile fare Progressione Personale Unitaria in questo contesto?

Parte seconda: *quale* relazione capo-ragazzo?

E vi propongo di partire dalla fine:

L'Uomo e la Donna della partenza.

2. La PPU

Per sapere la strada che dobbiamo fare, è fondamentale capire dove dobbiamo arrivare: l'Uomo e la Donna della Partenza: chi sono? Come dovrebbero essere fatti? “Uomo e donna della partenza” è chi incarna, vive la Legge e la Promessa.

- 1) **Primo problema:** come coniugare quella scelta fondante della scoutismo che è l'autoeducazione – che parla di libertà – con il fatto che noi abbiamo strutturato un percorso di formazione?
- 2) **Secondo problema:** il messaggio cristiano invita al superamento della legge solo prescrittiva introducendo la legge dell'amore. Come superare la legge nella legge dell'amore? La *legge dell'amore* infatti non è più un precetto, bensì una grande libertà.



Come uscire da questi che appaiono come dei corti circuiti?

Forse una possibilità può essere quella di mettere in gioco delle parole nuove che sono in ordine a dei valori, capaci di essere diversamente declinati nelle fasi di crescita che per noi si articolano nelle tre Branche. Valori capaci di aiutarci ad entrare nel mistero del grande comandamento dell'amore per Dio (e il secondo è simile a questo, verso i fratelli). Parole ricche e inesauribili che possono essere diversamente declinate da un lato e che possono aiutarci a superare una legge che abbia un sapore solo prescrittivo.

Ed è proprio questo il senso del Progetto Educativo di Gruppo, che deve diventare una ricerca, rispetto al tempo che stiamo vivendo, di quelle parole (valori, atteggiamenti) che riteniamo più significative nella nostra proposta, nelle esperienze che vogliamo far vivere ai nostri ragazzi (e vivere con loro). Il PEG è quello che ci aiuta ad individuare le parole più significative per agire con i nostri ragazzi.

Una partenza, ma anche il punto di arrivo.

Noi formiamo attraverso la PPU che deve essere globale, graduale, ... e si snoda a spirale intorno alla scoperta, competenza, responsabilità; al termine di questo cammino diamo la partenza ... ma che domande ci facciamo quando i ragazzi ce la chiedono (che sono poi le stesse che ci poniamo o ci dovremmo forse porre ogni volta che facciamo il punto sulla loro PP nel loro cammino): educiamo al Buon Cittadino, ma è sufficiente? O forse noi educiamo al "cittadino buono": *l'uomo/donna della partenza* è colui che è capace di amare, perché è sull'amore che saremo giudicati. Allora potremo essere accoglienti con tutti, ragazzi in gamba e ragazzi meno in gamba, perché la misura diventa la capacità di amare. Su questo potremo fare una PPU che riesce a tenere insieme età diverse e la frammentarietà del nostro tempo.

Non accontentiamoci di educare al Buon Cittadino: educiamo "cittadini buoni".

Parole nuove, dunque.

La prima parola è GENEROSITÀ (video *Love*; Mt 22,39)

https://www.youtube.com/watch?v=uuwNm6X_JnI

Gesti che contagiano. E che **non sono semplicemente nell'ordine della reciprocità**. "Donare" perché abbiamo visto che è possibile ed è più bello. Estetica del dono ... Il bello e buono. Il concetto di *kalos kai agathòs* viene da Platone¹.

¹ Nota a margine sulla motivazione al fare: spesso come educatori pensiamo di far leva sul senso del dovere, sull'obbligo morale per far muovere ad un'azione. Credo che talvolta sia più efficace ispirarsi ad un movimento per attrazione, un po' come diceva Aristotele del modo di muovere di Dio. Andare verso una cosa, perché attratti dalla sua bellezza, così come il papa Francesco dice del matrimonio: mi sposo perché vedo coppie sposate felici. Tornando ad Aristotele e alla sua idea di Dio come motore immobile, egli dice che muove "os eròmenon", come l'amato. La causa finale non è solo in vista di qualcosa, ma è anche proprietà di qualcosa, e, mentre nella prima accezione non può avere esistenza tra gli esseri immobili, nella seconda accezione può esistere tra essi. Ed essa [si riferisce a Dio come causa finale] **produce il movimento come fa un oggetto amato**, mentre le altre cose producono il movimento perché sono esse stesse mosse. Metafisica, XII.7.1072°. Cfr il testo: <http://www.filosofia.it/essais/il-pensiero-polare-dei-greci-ordine-e-armonia-1>).



C'è un'estetica del dono: "bello e buono" vanno di pari passo.

La legge da sola non basta. Pensiamo per esempio all'espressione "Amarsi come fratelli": siamo sicuri di sapere cosa intendiamo? Anche Caino e Abele erano fratelli.

Dobbiamo agire, oltre la legge. Dare e donarsi affinché chi riceve possa a sua volta dare ad altri.

Imparare a donare, a ricevere, a restituire (Marcel Mauss)

"Io do – scrive Enzo Bianchi – perché tu dia agli altri". Vi è qui anche il tema espansivo e diffusivo della pratica della gratuità. La logica del dono è alla base della stabilità delle relazioni sociali.

"Esiste ancora il dono, oggi? - In una società segnata da un accentuato individualismo, con i tratti di narcisismo, egoismo, egolatria che la caratterizzano, c'è ancora posto per l'arte del donare? Ecco una domanda a mio avviso decisiva: nell'educazione, nella trasmissione alle nuove generazioni della sapienza accumulata, c'è attenzione al dono e all'azione del donare come atto autentico di umanizzazione? C'è la coscienza che **il dono è la possibilità di innescare i rapporti reciproci tra umani**, qualunque poi sia l'esito?"²

Ogni atto di **egoismo nasce dalla paura**, dalla paura di morire³ che ci spinge ad accaparrarci di frammenti di vita, nell'illusione di poter non morire, non subito almeno. Per questo è profetico il

² Enzo Bianchi, *Dono e perdono*, Einaudi, 2014.

Il priore della comunità monastica di Bose ha tenuto la *lectio magistralis* nella giornata conclusiva del Festival Filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo. Titolo del suo intervento «"Dono" senza reciprocità». Eccone alcuni stralci: "La tentazione dell'uomo è quella di dare, piuttosto che se stesso, altre cose a lui estranee: è la logica dei sacrifici offerti a Dio... Ma quello non è un dono, ed è significativo che **nel cristianesimo la sola offerta possibile sia quella di se stessi, del proprio corpo, della propria vita per gli altri**. Si tratta di **non sacrificare** né gli altri né qualcosa, **ma di dedicarsi**, mettersi al servizio degli altri affermando la libertà, la giustizia, la vita piena. Ma cosa significa donare se stessi? Significa dare la propria presenza e il proprio tempo, impegnandoli nel servizio all'altro, chiunque sia, semplicemente perché è un uomo, una donna come me, un fratello, una sorella in umanità.[...] **"La prima possibilità del dono avviene attraverso la parola: parola donata, data all'altro**. Oggi siamo forse meno consapevoli di cosa significhi «dare la parola, donare la parola», ma **il dono della parola è il sigillo sulla fiducia, sul credere negli altri. Senza fede negli altri non c'è cammino di umanizzazione**, ma l'eloquenza della fiducia è proprio il donare la parola, che è promessa e accensione di responsabilità verso l'altro. **Nelle più quotidiane e autentiche «storie d'amore», proprio perché l'incontro diventi storia, perché l'attimo diventi tempo, occorre la parola data, la promessa."**

"L'azione del dare la parola, del donare le cose espropriandole da se stessi, del dare la presenza e il tempo non chiede restituzione, ma **richiede che l'iniziativa del dono sia proseguita, continuata**. Il donare non può essere sottoposto alla speranza della restituzione, di un obbligo che da esso nasce, ma lancia una chiamata, desta una responsabilità, ispira il legame sociale". Sentiamo rievocate in queste parole le grandi potenzialità del metodo scout, a partire dalla Promessa.

³ Fratel **Michaeldavide Semeraro** è monaco benedettino, collabora ad alcune riviste e, compatibilmente con le esigenze della vita monastica, tiene conferenze e accompagna ritiri. Ha pubblicato con le Edizioni San Paolo *Quando Gesù dice "no!"* (2011), *È la Pasqua del Signore. Celebrare meglio per vivere bene* (2012), *La vela nel cuore... viaggio nella preghiera* (2013) e *Dio ama la vita* (2014), una riflessione biblico-spirituale sui primi sei capitoli di Genesi. Con La Meridiana *Le chiavi di casa – appunti tra un sinodo e l'altro* (2015) per "non smettere di sperare insieme che la Chiesa sappia lasciarsi interrogare e sia sempre più libera da se stessa, dalle proprie abitudini e consuetudini".



nostro lavorare sull'essenzialità, sulla sobrietà che cominciamo a sperimentare in **Branca E/G** e portiamo avanti nella precarietà della strada e della vita all'aria aperta, perché è una educazione alla Provvidenza come superamento della paura, e della paura più grande che è la paura di morire.

La seconda parola COMUNITÀ : video spot domino -

<https://www.youtube.com/watch?v=HERW6QHQHdc>

Giochiamo il gioco con quello che abbiamo. Cerchiamo di uscire da un'idea di educazione "a crocette" che ci vorrebbe tutti dentro griglie e standard: **i ragazzi sono tutti "fuori serie"**. La nostra PPU è personale. Certo "personale" non significa "individuale": uscire dall'individualismo significa anche parlare di comunità, mostrare che si può fare un gran bel domino (effetto a catena) se ognuno **mette in gioco quello che ha**, nella sua unicità. Il villaggio stappa una birra gigantesca ed è una festa per tutti, perché ciascuno ha partecipato in modo insostituibile al gioco. E con che patos! Il pensiero metodologico va alla filosofia del nuovo gioco in **Branca L/C** e alla riscoperta del ruolo della comunità nel cammino della progressione personale. E' la valorizzazione della **comunità educante** che troviamo anche nelle altre Branche e che ha trovato nell'affermazione del "**noi**" alla Route nazionale **R/S** la sua più matura espressione.

La terza parola è CURA: L'amore secondo i bambini (Mt 18,3)

<https://www.youtube.com/watch?v=Zp0Up-4WFmo>

La cura di sé, della propria interiorità, del proprio corpo, e della relazione tra anima e corpo e spirito. Emozioni e pensieri. Cura che ha bisogno di gesti concreti, piccoli gesti concreti. Forse può essere questa la risposta al "consumarsi delle esperienze" di cui si diceva all'inizio. Rispetto all'ideologia del consumo, rispondo con la cura del presente (unico tempo rimasto) e mi faccio prossimo, unica possibilità forse (o l'unica che mi viene in mente) per prenderci cura del futuro che ancora non c'è. E per tornare a progettarmi. Non progettazioni da incubo, astratte e inefficaci, ma un **imparare a fare cose precise**, che si possono fare e rifare.

E in questo, il pensiero metodologico va al tema degli impegni e delle **mete in E/G**. Piccoli passi per grandi passi. **Prenderci cura del presente è l'unico modo che abbiamo per prenderci cura del nostro futuro.**

La cura è il *tertium* tra *l'essere* e *l'aver*: **è il far essere**. Forse in questo ci è dato di superare l'annosa dicotomia tra AGI e ASCI, che si vorrebbero l'una *per l'essere*, l'altra *per il fare*. Né fare, né essere, bensì *far essere*. Penso alle comunità capi, talvolta ingessate nel falso dilemma se sia più importante l'essere o il fare. Prendersi cura gli uni degli altri e del Progetto Educativo lungo l'anno che scorre significa andare oltre.

E questo ragionamento sul "far essere" mi spinge a spostarmi dalla parte dell'**adulto**: come possiamo declinare oggi la relazione educativa?

"Nella vita non si raccoglie ciò che si semina, si raccoglie ciò che si cura".

Non siamo noi a seminare. Siamo coltivatori, contadini di un campo che non è nostro. Ecco, tutt'al più **"giardinieri dell'anima"**.

Come prendersi cura dei ragazzi oggi? Come declinare in questo tempo la relazione capo-ragazzo?



In realtà noi abbiamo **un grande maestro, B.-P.** che ci ha insegnato a guardare con occhi pieni di luce questi nostri ragazzi. E questo ci aiuta a guardare lontano, a vedere meglio. Ma voi vi siete chiesti **come guardare “ancora più lontano”**. E questo mi ha interrogato. Quando penso alla relazione capo-ragazzo mi vengono in mente delle storie antiche, storie di incontri (reali o sognati, fa lo stesso, perché tutto ci appartiene e ci costituisce, il conscio e l'inconscio). Ho cercato di raccogliere quelli che mi sembravano più adeguati, che in questo tempo mi parlano di più. Noi abbiamo avuto un grande maestro, dunque, B.-P.. **E abbiamo un unico maestro, Gesù Cristo.**

Relazione Capo – Ragazzo (storie antiche, da rileggere):

- a) **La Samaritana:** Gesù è stanco del viaggio ... quante volte anche noi siamo stanchi di questo lungo viaggio che è l'educazione. Dammi da bere: non misuriamoli sempre per quello che non sono. Partiamo dalla loro acqua per capire “come mettere in fila le cose” per tornare al contesto iniziale. Poi sapremo parlare anche di “altra acqua, acqua viva”. Questa non è la Samaritana: siamo noi, perché a ognuno di noi è chiesto di dare da bere. In questa esperienza ci specchiamo e riconosciamo Cristo accanto a noi.
- b) **Il giovane Davide:** “Dio mi ha liberato” come nella Promessa: “con l'aiuto di Dio”; la corazza e il vestito: noi adulti vorremmo vestirli troppo (diamo loro le nostre risposte, i nostri strumenti per affrontare la vita, pensando che siano quelli che vanno meglio: ma Davide si spoglia e prende solo 5 sassi). “Con l'aiuto di Dio” dice Davide, e tanto basta. Non mettiamo addosso a loro i nostri panni, non diamo le nostre risposte. Aiutiamoli a dire con coscienza “con l'aiuto di Dio”.
- c) **Giuseppe:** ad un certo punto della sua vita, e non più molto giovane, si trova a fare i conti con una realtà ben diversa dalle sue aspettative. Sta per sposare una giovane donna, che aspetta un figlio non suo. Non proprio quello che uno sogna per la sua vita ... Ebbene, Giuseppe sogna e questo gli cambia la vita. Non nel senso che quel figlio diventa suo, ma fa sua quella storia – non ha paura di “prendere con sé” quella storia. E anche qui, si fida di chi gli assicura che dentro quella vicenda che prenderà con sé c'è la certezza di una generazione che salva. Accogliere la nostra vita senza paura e credere che ci siano in essa, già qui ed ora, i germi della salvezza per noi. Che poi si chiama vita piena. Scautisticamente parlando è quello che chiamiamo “felicità”. La strada verso la felicità non porta sempre da un'altra parte ... più spesso ti fa restare esattamente dove sei. Ma diverso da come sei.

Lasciamoci ispirare dalle storie degli altri... dalle storie sacre. Sono le nostre, proprio perché sono sacre. Abbiamo ascoltato la storia di una donna, di un giovane, di un vecchio ... e le loro **domande**. Siamo ancora noi, alla fine.

“Dammi da bere” è qualcosa che il Signore chiede anche a noi.

E' importante che ci facciamo queste domande perché ci aiutano a “mettere in fila” le cose secondo priorità di spessore.

Lasciamo che i nostri ragazzi “si spogliano” come Davide, che trovino le proprie risposte. Siamo chiamati noi per primi a fare della nostra vita, il sogno. Se questo accade per noi, diventiamo “attraenti” nel senso aristotelico: mettiamo in movimento e noi sappiamo quante buone cose accadono lungo la strada...



"Si può capire se un uomo è intelligente dalle sue risposte. Si può dire se un uomo è saggio dalle sue domande" Nagib Mahfuz⁴.

Tradotto in linguaggio scout, potremmo dire ASK THE BOY. Ma siamo in grado di ascoltare davvero le domande dei ragazzi oggi? Lasciamo qui questo interrogativo, che però resta sullo sfondo del nostro fare educazione, poiché ritengo che sia un nodo da sciogliere. Forse è più difficile di un tempo affrontare le domande dei giovani, perché sono diventate anche le nostre domande o forse c'è solo bisogno di prenderle in mano e attraversarle insieme.

Come fare tutto questo, come diventare saggi?

Non da soli: il valore della comunità capi

Diventare saggi: il valore della Co.Ca.

Le nostre Co.Ca. possono essere luogo di incontro con il Signore se diventano "case".

Che cosa le fa diventare *case*?

Il Papa ci chiede di abitare una casa case senza porte e di esserne custodi.

Forse siamo chiamati a costruire case che sono ponti, case che sanno accogliere e farsi attraversare dall'umanità.

Per concludere, ripartendo dall'inizio: "Come guardare lontano... e ancora più lontano?"

L'immagine che ho negli occhi è questa: piazza S. Pietro gremita di scout, all'udienza di papa Francesco il 13 giugno dello scorso anno.

Il nostro è scoutismo ... ma è uno scoutismo cattolico.

Abbiamo il *Libro dei capi* in una mano e il *Patto Associativo* nell'altra, che poi vuol dire avere in tasca anche il *Vangelo*.

Allora il capo oggi può guardare "ancora più lontano", perché ha coltivato in sé alcuni valori: è *uomo di speranza*, è *uomo paziente*, è *uomo dell'attesa*.

Capo è uomo di speranza: "Il tipo di speranza cui penso spesso è uno stato della mente, non del mondo. Sia che abbiamo speranza dentro di noi, sia che non abbiamo, si tratta di una dimensione dell'anima e non dipende essenzialmente da una qualche particolare osservazione del mondo valutazione delle circostanze. La speranza non è assolutamente la stessa cosa dell'ottimismo. Non è la convinzione che qualcosa andrà bene, ma la certezza che qualcosa ha senso, indipendentemente da come andrà a finire". (Vaclav Havel, *Disturbing the Peace*⁵)

Capo è uomo di pazienza: "La pazienza non è allora soltanto una questione di attesa, anche attiva, che qualcosa si compia, ma una tensione di volta in volta diversamente elaborata per mantenere in vita ciò che si può spegnere, custodire ciò che si può infrangere, ricomporre ciò che

⁴ Nagib Mahfuz (1911-2006) è stato uno scrittore e sceneggiatore egiziano. Insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1988.

⁵ Václav Havel è stato uno scrittore, drammaturgo e politico ceco. È stato l'ultimo presidente della Cecoslovacchia ed il primo presidente della Repubblica Ceca.



è ferito, ridare respiro di dignità e libertà a ciò che vediamo pericolosamente in bilico sul ciglio del mondo.”

(Gabriella Caramore, *Pazienza*⁶)

Capo uomo dell’attesa: “Dio attende come un mendicante che se ne sta in piedi
L’umiltà nell’attesa ci rende simili a Dio”.

(Simone Weil)

I capi sono persone che sanno attendere.
E questo forse ci renderà più simili a Dio.

⁶ Gabriella Caramore, *Pazienza*, Il Mulino, 2014. E’ autrice della trasmissione di cultura religiosa di RAI3 "Uomini e Profeti". Ha insegnato Religioni e comunicazione alla Sapienza-Università di Roma. Tra i suoi libri: *Nessuno ha mai visto Dio* (2012) e *Come un bambino. Saggio sulla vita piccola* (2013).